

## Il dubbio amletico di Matteo Salvini

di **CRISTOFARO SOLA**

**H**ouston, abbiamo un problema. Con l'accelerazione dell'immigrazione illegale dalla sponda africana ieri è stata toccata la cifra record di 29.968 persone sbarcate sulle coste italiane dal 1 gennaio (fonte: ministero dell'Interno - cruscotto statistico immigrazione). Circa il doppio di quelle approdate nello stesso periodo lo scorso anno (14.658) e dieci volte quelle che giunsero nel 2019 (3.923) quando al Viminale c'era Matteo Salvini.

Di questo passo si rischia di sfiorare quota 100mila sbarchi entro il prossimo 31 dicembre, se non interverranno cambiamenti radicali nella gestione del fenomeno migratorio da parte del ministero dell'Interno. Il leader leghista se la prende con la ministra Luciana Lamorgese, alle cui spalle però si scorgono i profili di due edifici monumentali: Palazzo Chigi e il Quirinale. Lo abbiamo detto in passato, riguardo a una diversa vicenda, e lo ribadiamo adesso con maggiore convinzione: Mario Draghi non è l'essere perfettissimo. Finora ha fatto molte cose giuste ma sul capitolo dell'accoglienza degli immigrati sta sbagliando a non mettere becco nel colpevole immobilismo del Viminale.

In queste ultime ore sull'isola di Lampedusa si sono susseguiti gli sbarchi di centinaia d'immigrati irregolari mentre due navi delle Ong, la Ocean Viking di Sos Mediterranée e la Sea Watch 3 con a bordo rispettivamente 555 e 263 clandestini, fanno rotta verso la perla delle Pelagie provenendo dalle acque antistanti la costa libica. Un numero enorme d'immigrati che vanno a intasare gli hotspot e i centri di accoglienza attivi in Sicilia. Non si può fare. Non si può ricadere nell'incubo nel quale abbiamo vissuto negli anni dei governi di Matteo Renzi e di Paolo Gentiloni. Soprattutto, non lo si può fare con la Lega che è nella maggioranza parlamentare di sostegno a Draghi. Eppure, stringere le maglie di una frontiera meridionale che è tornata a essere un colabrodo non sarebbe un regalo all'ingombrante alleato di governo ma un doveroso atto da spendere per ragioni di sicurezza nazionale. Già, perché a differenza della stagione d'oro (2013-2017) dell'accoglienza illimitata dei clandestini, è sopraggiunta una variabile non prevista che ha inciso profondamente nella vita degli italiani: la pandemia.

Ora, con tutto il rispetto per gli sciagurati che tentano la carta dell'Italia per darsi un futuro lontano dalle terre nate, non è accettabile che masse di disperati giungano indisturbate sulle nostre coste, prive della pur minima protezione sanitaria contro il virus. Tuttavia, saremmo degli ipocriti se ci limitassimo a porre il problema esclusivamente sul piano della prevenzione del contagio, che comunque c'è e non può essere derubricato ad argomentazione dell'armamentario ideologico xenofobo. Il Governo Draghi, per la miscela di destra e sinistra in esso contenuta, è un irco, più mostro mitologico che animale fiabesco. Il principio innaturale che lo regge vuole che nessuna bandiera della propaganda partitica prenda il sopravvento. Ragion per cui la sola presenza della Lega nel "Governo degli opposti" non basta ad annullare il traffico di migranti illegali nel Mediterraneo centrale. Non dimeno, spiacerebbe non poco se Salvini e i suoi dovessero avvitarsi in un rischioso loop generato dal sostegno a Draghi a qualsiasi prezzo e condizione. Ciò detto, il problema va risolto prima che l'emergenza clandestini divenga ingestibile.

## Cybersicurezza al via in Senato

Il decreto prevede l'istituzione dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale. Intanto Polizia Postale, Interpol e Fbi indagano sull'attacco hacker alla Regione Lazio. E oggi anche l'Olanda parla di "allarme crisi nazionale" sullo stesso tema



Il punto critico da considerare, e che l'approdo a Palazzo Chigi dell'ex capo della Banca centrale europea non ha superato, attiene all'alto numero di nostri concittadini che versano in stato di povertà assoluta. L'ipotesi che si torni a spendere somme stratosferiche, attinte dal bilancio pubblico, per rimettere in piedi la macchina dell'accoglienza quando sono in tanti gli italiani che, dopo quasi due anni di lockdown, non riescono a combinare insieme il pranzo e la cena, potrebbe rappresentare motivo d'innescio della protesta sociale. Nel Paese il clima è tutt'altro che sereno, se poi ci si mettono le esagerazioni

di zelanti servitori dello Stato a inasprire gli animi si corre il rischio che l'equilibrio intracomunitario salti del tutto. Si prenda il caso, riportato in un articolo di Chiara Giannini su Il Giornale, di un'ordinanza della Questura di Roma per 25 immigrati che saranno trasferiti presso l'hotel Sheraton Parco dei Medici della Capitale, un resort a 4 stelle, con piscina, wi-fi e servizi d'eccellenza da 100 euro a notte. Cose del genere, se confermate, sono uno schiaffo alla miseria. E che tali decisioni vengano prese da apparati della Pubblica amministrazione, nonostante la presenza della Lega al Governo, può scatenare una

reazione negativa nell'elettorato di destra. Si dirà: c'è Giorgia Meloni pronta a raccogliere la delusione del popolo leghista. Andiamoci piano! Non è detto che una fuga dalla destra un tempo più intransigente nel contrasto all'immigrazione clandestina provochi un flusso tra vasi comunicanti. C'è la concreta possibilità che una porzione robusta di quel bacino elettorale leghista, dato finora per consolidato, vada a ingrossare le fila degli astensionisti. Sarebbe un regalo insperato a una sinistra altrimenti perdente.

(Continua a pagina 2)



(Continua dalla prima pagina)

## Il dubbio amletico di Matteo Salvini

di CRISTOFARO SOLA

Salvini ha fiutato il pericolo di rimanere incastrato in una contraddizione irrisolvibile, perciò ha fatto la sua mossa (tiepidina) adombrando la possibilità di non proseguire l'esperienza governativa se la ministra dell'Interno, Luciana Lamorgese, non dovesse cambiare atteggiamento di fronte alla marea montante degli sbarchi incontrollati. Ma sarà vera minaccia? Troppo importante non perdere contatto con la stanza dei bottoni nel momento in cui è avviata la maxi operazione del soccorso finanziario europeo alla ripresa economica dell'Italia.

La strada per Salvini si presenta stretta. La Lega si gioca parte del consenso conquistato se la crisi migratoria dovesse subire nei prossimi giorni un'impennata a causa dell'instabilità politica della vicina Tunisia e visto il chiarissimo rifiuto dei partner europei di farsi carico anche in minima quota della crisi che si sta abbattendo sull'Italia. Con il semestre bianco del presidente della Repubblica appena cominciato siamo alle prime mosse di una partita a scacchi tra forze politiche che si annuncia particolarmente cruenta. Il leader leghista, sulla gestione dell'accoglienza, non può accontentarsi di un compromesso al ribasso per salvare la faccia, ha bisogno di un'inversione di marcia che Mario Draghi non gli concederà, evitando accuratamente di virare in direzione di una politica di contrasto alle Ong che la stanno facendo da padrone nell'attività di trasferimento degli immigrati dalle acque libiche ai nostri porti.

Ora, delle due l'una: se Salvini darà seguito alla minaccia di lasciare l'Esecutivo arresterà l'emorragia di consensi, ma nel contempo avrà "regalato" Mario Draghi alla sinistra che s'interesterà i risultati dell'azione di governo. Se, al contrario, il leghista resterà fermo sulle odierne posizioni, andrà incontro a un bagno di sangue elettorale, accusato di aver ammainato per ragioni di bottega una delle bandiere ideali più avvertite dal popolo della destra. È il momento per il "Capitano" di tentare la "mossa del cavallo". Gli occorre di estrarre dal cilindro del prestigiatore un'idea originale sulla vicenda migratoria che lo tiri fuori dall'angolo nel quale è stato relegato all'atto stesso della nascita dell'Esecutivo Draghi da un'astuta regia quirinalizia nella distribuzione delle poltrone ministeriali particolarmente sensibili. Come lo è quella del Viminale.

D'altro canto, ci sta che la strada di un leader dalle grandi ambizioni sia costellata di trappole. Non è ipotizzabile che il capo leghista avesse pensato che l'ascesa alla guida dell'Italia sarebbe stata una passeggiata di salute sull'onda dei tweet e dei selfie. Sursum corda! Matteo. È il momento di mostrarci di che pasta sei fatto. Se realmente la guida oggi della destra plurale e, domani, dell'Italia sia pane per i tuoi denti.

## Idiozie non comparabili

di CLAUDIO ROMITI

Ad ascoltare l'enfasi con cui il mainstream mediatico sottolinea alcune notizie, bisogna convenire con la visione induista, secondo la quale

staremmo affrontando la fase del cosiddetto Kali Yuga, ovvero una era oscura, caratterizzata da conflitti e da una diffusa ignoranza spirituale e non solo, mi permetto di aggiungere. Ovviamente la mia breve riflessione scaturisce da un servizio radiofonico stupefacente del Gr3 sul Buthan, trasmesso nella mattinata del 3 agosto, legato al tema della lotta alla pandemia di Sars-Cov-2. Me lo ha segnalato l'amico Silvano Silvi, il quale lo ha anche pubblicato sul suo meritorio blog uomodelostrada.altervista.org, in cui raccoglie fin dall'inizio di questa sempre più confusa vicenda sanitaria i numeri più rilevanti della stessa pandemia. A margine di un surreale encomio di un Paese con meno abitanti della nostra piccola Umbria, così commenta l'autore del citato blog: "Mi sbaglierei, ma sentire dire, continuamente e con dovizia di particolari, che non possiamo comparare l'Italia con la Svezia e poi sentire al Gr3 di stamattina un servizio encomiastico sul Buthan, un po' mi sconcerta. E anche andando ad approfondire - come cerco di fare sempre - presso le fonti o su altri giornali, la sensazione rimane".

Il Buthan? Un Paese di 760mila abitanti (meno della mia regione), con un'età mediana della popolazione di 28,1 anni (in Italia è di 47,3), con un tasso di inurbamento del 42,3 per cento (in Italia è del 71 per cento), può essere comparabile con noi? Può costituire un esempio per i suoi soli due morti totali (3 per milione) e i suoi 2.500 "casi" totali (3.200 per milione) e per come si sono tutti lodevolmente vaccinati? Boh, così dicono dall'Unicef (la nota da cui il tam tam di questi giorni è partito, ripresa in modo più o meno approfondito sui media italiani e stranieri), ma se ne parlava già alcuni mesi fa sul sito statunitense The Atlantic (come ripreso anche in Italia sull'Huffington Post).

Ora, mi sembra evidente che siamo di fronte all'ennesimo esempio di impazzimento collettivo determinato da un virus a bassa letalità, il quale - tra gli evidenti effetti collaterali - determina una sorta di sindrome da correlazioni spurie tra gli operatori dell'informazione, portandoli a meravigliarsi della bassissima mortalità da Covid-19 per un minuscolo Paese con una età mediana di circa 28 anni, quando pure i sassi oramai sanno che il virus colpisce gravemente le persone molto anziane e molti fragili. Ma tant'è: pur di avvalorare una compressione senza precedenti delle nostre libertà democratiche, gran parte della nostra informazione, ammassata come un sol uomo nella trincea del giornale unico del virus, anche la rispettabile e un po' arcaica monarchia costituzionale del Buthan diventa un modello da seguire per gli italiani con la mascherina.

## Le obiezioni inconsistenti di Flores D'Arcais a Cacciari

di ALDO VITALE

Tra le obiezioni mosse ai dubbi dei filosofi Massimo Cacciari e Giorgio Agamben in tema di Green pass, le più provocatorie e taglienti sono state quelle sollevate da Paolo Flores D'Arcais in una lettera aperta sul sito di Micromega. Secondo quest'ultimo, Cacciari e Agamben sarebbero in errore poiché il Green pass non sarebbe epifania di dispotismo, ma garanzia di libertà. Se così non fosse, arguisce Flores D'Arcais, come al-

rettanti segni di dispotismo dovrebbero essere intesi anche la patente di guida, il porto d'armi o le norme che impediscono ai fumatori di fumare nei locali al chiuso come ristoranti o cinema. A onor del vero, bisognerebbe distinguere le obiezioni di Flores D'Arcais in due livelli: quelle totalmente inconsistenti, da un punto di vista giuridico, e quelle parzialmente inconsistenti.

Per quanto riguarda la patente e il porto d'armi, esse sono totalmente inconsistenti per diverse ragioni. In primo luogo, perché entrambe le suddette tipologie di certificazione comportano la verifica di determinate abilità tecniche che devono essere possedute dal titolare delle medesime e non riguardano quindi strettamente la persona fisica del titolare medesimo. In secondo luogo, perché non esiste un diritto costituzionalmente sancito alla patente o al porto d'armi. In terzo luogo, perché anche in caso di detenzione illecita di armi da fuoco o di guida senza patente, al netto di tutte le eventuali sanzioni civili, penali e amministrative, i diritti fondamentali costituzionalmente garantiti (lavoro, associazione, culto, insegnamento, istruzione, circolazione) del trasgressore non vengono meno. Tutt'al più sono temporaneamente compressi, ma sicuramente non soppressi come rischia invece di fare il Green pass con coloro che non sono vaccinati. L'obiezione più problematica, cioè quella parzialmente inconsistente, pare essere quella in merito alla legislazione anti-fumo, poiché è senza dubbio vero che un tale tipo di norme vincola e limita la libertà del fumatore.

A ben guardare, tuttavia, anche questa obiezione è solo parzialmente consistente, poiché anche in questo caso non esiste un diritto costituzionale al fumo che potrebbe essere rivendicato dall'eventuale fumatore a cui fosse impedito di fumare in un luogo pubblico come un ristorante o un cinema. Il fumatore, inoltre, potrebbe - come di fatto accade - fumare al di fuori dei locali per poi farvi ritorno in totale libertà. Inoltre, occorre considerare che, mentre è oramai scientificamente comprovato che il fumo, anche quello passivo, è altamente tossico per chi fuma e per chi vi sta intorno, non è altrettanto scientificamente garantito che il vaccino escluda il contagio. Anzi, semmai l'esatto contrario, come si evince, tra i molti esempi citabili in tal senso, dal recentissimo documento del Cdc (Centers for Disease Control and Prevention) statunitense secondo cui in Massachusetts, nel solo mese di luglio, si sono registrati 469 nuovi casi di Covid nonostante la copertura vaccinale sia pari al 69 per cento tra la popolazione e che di questi ben il 74 per cento, cioè 346, riguardano persone completamente vaccinate.

Insomma, mentre la patente, il porto d'armi e le leggi anti-fumo non impediscono l'esercizio di libertà e diritti fondamentali costituzionalmente garantiti, il Green pass, invece, si muove esattamente in questa direzione rischiando di impedire al lavoratore di lavorare, al cittadino di riunirsi liberamente, al fedele di professare il proprio culto. Si assiste, con l'approvazione del Green pass, insomma, a un bizzarro capovolgimento dell'ordine delle fonti che fino a ora ha contraddistinto il sistema giuridico italiano, per cui dalla sua entrata in vigore non saranno valutate la legittimità, l'effettività e l'efficacia di un certificato come il Green pass alla luce dei diritti fondamentali, ma saranno l'efficacia, l'effettività e la legittimità dei diritti fondamentali valutati alla luce di un certificato come il Green pass. Dinnanzi

a un simile stravolgimento dell'ordine dell'ordinamento, ritornano alla mente le acute osservazioni di Ionesco, secondo il quale, infatti, "non c'è più niente di normale da quando l'anormale è diventato la norma".

## La riforma che non piace

di MAURO ANETRINI

Allora, la riforma è passata. Possiamo dire che era il massimo che si potesse avere, o che si tratti di una débâcle. In entrambi i casi, non faremmo altro che riconoscere, più ancora che una inesistente sconfitta, la nostra incapacità di incidere sulle scelte del legislatore. Il Parlamento è infarcito di avvocati, che, salvo rarissime eccezioni, non sanno di esserlo. Forse, non lo sono affatto. Allora: la riforma è fatta, in nome dell'Europa, che chiedeva riforme in cambio di soldi. Perfetto. Mi chiedo, tuttavia, se all'Europa interessasse anche il come e se le scelte tecniche siano frutto di imposizione.

Io penso che abbiamo fatto tutto da soli e che gli avvocati, oggi, abbiano un peso politico del tutto irrilevante. Non credo che l'inconsistenza politica della classe forense sia ascrivibile a colpe di qualcuno. La verità è che sono cambiati i tempi: tira un'aria in cui uno come Alfonso Bonafede può aspirare a diventare ministro della Giustizia; il comune sentire non è certo di orientamento garantista. Dunque, la riforma è questa. Durerà e non sarà scalfita in nome dei superiori interessi della Nazione. Ma a me non piace. Almeno, questo io lo dico.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI



# MPS, simbolo del fallimento statalista

**S**i torna a parlare di Monte dei Paschi di Siena. L'Unione europea impone giustamente al Governo italiano di uscire dalla gestione e dalla partecipazione all'istituto di credito attraverso Cassa depositi e prestiti, poiché questo, configurandosi a tutti gli effetti come aiuto di Stato, viola il principio della libera concorrenza. A questo punto, si fa avanti Unicredit, che per bocca dell'amministratore delegato, Andrea Orcel, fa sapere di essere intenzionata all'acquisto delle quote di Monte dei Paschi, ma solo di quelle capaci di realizzare profitti. Ciò significa che i "cocchi", i cosiddetti "crediti malati", resteranno al Tesoro, che ha avuto il grande torto di salvare più volte questa banca dal fallimento, arrivando a detenere il sessantatquattro per cento delle azioni: praticamente una banca di Stato. Si fa largo l'ipotesi di affidare la parte più debole di Monte dei Paschi a Microcredito centrale, un'altra partecipata pubblica presente in particolare modo nel sud Italia. Insomma, in un caso o nell'altro, sempre lo Stato c'è di mezzo. Questo "scherzetto", si stima, finirà per costare ai contribuenti italiani qualcosa come dieci miliardi di euro.

In molti criticano Unicredit per aver imposto condizioni "draconiane" per l'acquisto delle azioni di Monte dei Paschi: alcuni parlano addirittura di "privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite". Quanta ipocrisia. Cosa si aspettavano, esattamente? Che Unicredit si facesse carico anche dei dissesti finanziari provocati da decenni di gestione pubblica e dissennata? Nel caso non l'avessero capito, Unicredit non è un ente di beneficenza e - come tutte le aziende - ha a cuore unicamente la realizzazione di una maggior quota possibile di utili al minor sacrificio. Questo per un motivo molto semplice: perché è un istituto privato. Il che implica fare attenzione e ponderare bene le proprie scelte, a differenza delle banche partecipate, che invece possono permettersi di sperperare denaro, di indebitarsi e di rischiare senza paura, proprio perché garantite dallo Stato o, per meglio dire, dai contribuenti che lo Stato costringe a finanziare un istituto di credito per il quale non hanno alcun interesse.

In secondo luogo, c'è da chiedersi per quale motivo le quote "malate" debbano restare in mano allo Stato, facendo in modo che gli italiani continuino a sobbarcarsi una spesa inutile e improduttiva: nel caso a nessuno fosse venuto in mente, si deve cercare un compratore spregiudicato, uno che



sia disposto a correre il rischio: si trovano eccome, se non ci si mette a fare gli schizinosi e se si è disposti ad accettare condizioni "a ribasso", tra cui anche il prezzo stracciato delle quote (che ovviamente non possono avere chissà quale valore). Altro che svendita o "spezzatini": sarà già tanto se qualcuno sarà disposto a comprare, considerando la situazione disastrosa di Monte dei Paschi. Naturalmente, lo Stato dovrebbe avere la decenza di restituire ai contribuenti italiani tutti i soldi che ha sottratto loro negli anni per tenere in piedi questo inutile carrozzone: ma mi rendo conto si tratti quasi di un'utopia.

In ogni caso, potrebbero andare persi seimila posti di lavoro: personale in esubero. Dinanzi a questa prospettiva insorgono i sindacati, che chiedono al Governo di intervenire per evitare tale emorragia e per impedire la svendita delle quote della banca. Forse, ai sindacati è sfuggito un passaggio fondamentale: è proprio per gli interventi governativi che siamo in questa situazione e che Monte dei Paschi si trova in difficoltà. Perché si tratta di un istituto che avrebbe dovuto fallire da molto tempo e che, invece, è stato tenuto in piedi fuori mercato dai contributi e dalla partecipazione pubblica, nonostante non avesse alcuna utilità che non fosse quella di procacciare voti e denari per il Partito democratico. Ma la cosa che colpisce maggiormente è l'unanimità di voci che si levano dal mondo della politica: nessuno che abbia avuto il coraggio di dire le cose come stanno. Tutti che sollecitano l'intervento dello Stato per tenere in piedi un "votificio" della sinistra travestito da banca, per evitare licenziamenti e per mercanteggiare sul prezzo di vendita delle azioni.

Non sorprende che tale richiesta venga dal Partito democratico, così come da Italia viva e dalla sinistra radicale: a loro conviene, sia in termini elettorali che finanziari,

dal momento che molti dei soldi che girano nei comitati e nei direttivi dei partiti di sinistra vengono da quelle parti. A lasciare ancora una volta interdetti è l'atteggiamento della destra, che in questo Paese non fa il suo lavoro e troppo spesso preferisce unirsi al coro degli statalisti. A questo proposito, Matteo Salvini ha dichiarato che la Lega ha quattro obiettivi: primo, la difesa dei posti di lavoro a rischio; secondo, la difesa delle filiali che verranno chiuse; terzo, la difesa di questa "banca storica", la più antica del mondo; quarto, la creazione di un "terzo polo" bancario (con la regia dello Stato), avvicinando Monte dei Paschi agli altri istituti locali, al fine di dare vita a una Banca dei Territori, lasciando a Intesa e Unicredit il ruolo di grandi player.

Forza Italia resta in silenzio: atteggiamento giusto che la politica dovrebbe tenere quando si tratta di dinamiche di mercato, di economia e di finanza, materie dalle quali è bene che lo Stato resti fuori il più possibile. Mentre Fratelli d'Italia, per bocca del deputato toscano Giovanni Donzelli, sollecita una discussione parlamentare sul caso Monte dei Paschi per trovare una soluzione, accusando il Partito democratico di aver distrutto una banca e un territorio per i suoi interessi. Le proposte di Salvini sono irricevibili. Primo, in virtù di un fondamentale principio economico, nessun'azienda assume più di quanto sia necessario per soddisfare la domanda di mercato. I licenziamenti sono una parte dell'adeguamento dell'offerta alla domanda: quando quest'ultima diminuisce è ovvio che debba diminuire anche l'offerta e con essa il personale necessario per generarla. Gli esuberanti sono possibili solo nelle aziende pubbliche o partecipate dallo Stato, dove ci si può permettere di non tener conto dei meccanismi di mercato perché tanto sono altri a pagare.

Per salvare quei posti di lavoro, l'uni-

co modo è perpetuare i sostegni pubblici: la spirito giusto per la tassa orizzontale al quindici per cento, insomma. Secondo, non ha senso tenere aperte filiali se non ci sono più clienti o se la necessità di fare economia impone all'istituto di risparmiare in qualche modo. Terzo, il fatto che Monte dei Paschi sia la banca più antica d'Italia e del mondo non è una ragione valida per sottoporla a una sorta di speciale regime "protezionistico", rendendola così immune dalle dinamiche di mercato. Quarto, fa rabbrivire l'idea di mettere assieme una serie di banche fallite o sull'orlo del fallimento, tenute in piedi dai contributi pubblici, per farne un gruppo cui dovrebbero rivolgersi i piccoli risparmiatori e correntisti locali: come affidare le pecore al lupo, insomma. I piccoli risparmiatori non sono idioti e continueranno a preferire e ad avere maggior fiducia nelle banche più solide e grandi, che continueranno a essere premiate dalla domanda. Per cui, il "terzo polo bancario" finirà quasi sicuramente per trasformarsi in un cartello di banche statali, tenute in piedi "contro-mercato" e più che altro per interessi politico-elettorali. Quanto alla proposta di Fratelli d'Italia, non c'è molto da discutere in Parlamento: o si vende la "baracca" a chi la vuole e ci liberiamo di questo fardello, oppure la lasciamo fallire.

Quello di cui si dovrebbe seriamente discutere in sede legislativa è come difendere i contribuenti dalle incursioni fiscali ai loro danni per soddisfare bisogni e interessi di parte, come in questo caso. In secondo luogo, a distruggere Monte dei Paschi e il territorio non è stato il Partito democratico, se non indirettamente, ma l'intervento dello Stato in un ambito che non è di sua competenza e che non ha la capacità di gestire: quello economico-finanziario, che segue dinamiche del tutto diverse ed estranee da quelle proprie della politica. L'economia ha le sue ragioni che la politica non comprende. La vicenda Monte dei Paschi dimostra che l'intervento pubblico in economia non può che fare male.

È controproducente tenere in piedi un'attività che non è in grado di stare sul mercato. Anzi, l'aiuto pubblico serve solo a peggiorare la situazione, in quanto disincentiva l'azienda a rinnovarsi o a economizzare nel tentativo di salvarsi: comunque fallirà non appena i contributi pubblici verranno interrotti (cosa che, prima o poi, deve verificarsi). Le banche non fanno eccezione: se sono in crisi è bene che vengano lasciate fallire.

## Pandemia: effetti su attività produttive e logistica

**N**egli ultimi giorni del mese di luglio su Affari & Finanza è comparso un articolo di Stefano Carli dal titolo: "Auto, bici, barche, frigo e robot, l'attesa può durare anche un anno". In particolare nell'articolo veniva precisato: "Non c'è settore escluso ma la "automotive" è quello più colpito: è difficile trovare chip, ma anche plastiche ed alluminio". Volkswagen e Daimler sono stati i primi a dichiarare fermi produttivi per mancanza di componenti. Perfino la Panda ha dovuto fermarsi per la mancanza di un chip dell'autoradio. Una carenza di batterie Samsung ha colpito tutti i produttori mondiali di auto. Mentre la domanda di trattori cresce e i trattori non si trovano; è un problema trovare i cingoli di gomma: la Confai (Confederazione agromeccanici e agricoltori) denuncia che ora bisogna andare a comperarli negli Usa e aspettare 5-6 mesi in più. Il porto di Singapore è nel caos con tempi di attesa saliti da 30 giorni a oltre due mesi e mezzo e questo pesa in mercati come il moto e il mare molto legati alla bella stagione.

Pur di tagliare tempi di attesa di componenti, Suzuki ha iniziato a mandare in Europa auto senza le autoradio. Per avere una pompa dell'acqua ora ci vogliono 8 mesi, tra l'altro tali prodotti non vengono dall'Asia ma dalla Svezia e dalla Danimarca dove c'è carenza di lamierini magnetici. Non sono solo i semilavorati e la componentistica - si ribadisce ancora nell'articolo - anche le materie prime soffrono ritardi. Da quelle agricole

di ERCOLE INCALZA

(caffè, soia, zucchero, frumento e olii vegetali) al legname per il settore dell'edilizia e del mobile; in questi casi non solo i tempi di attesa si prolungano fino a sei mesi ma i prezzi si sono quadruplicati infatti chi compra non sa quanto pagherà: si ordina oggi e il prezzo viene fatto tra tre mesi. Altro tema davvero preoccupante è quello dei noli marittimi: il costo dell'utilizzo di un container si attestava prima della pandemia sui 1.500 euro ora ha superato anche i 15mila euro. In un container si stivano 45 frigoriferi a doppio comparto e questa esplosione dei costi incide in modo sostanziale sul costo dei prodotti trasportati. Tre grandi porti del Sud della Cina sono tornati in piena attività solo da pochi giorni, dopo una stasi da Covid lunghissima e sono tre porti che movimentano 45 milioni di container l'anno. Fa paura in proposito un dato: nel mondo oggi ci sono ancora 300 navi cariche di container ferme alla fonda in attesa di scaricare.

Ho voluto descrivere a lungo questo fenomeno, riportando quasi integralmente le considerazioni di Stefano Carli perché questo è sicuramente il fenomeno più grave che abbia prodotto la pandemia nel comparto della produzione, in quello della logistica e, in generale, in quello della intera supply chain. Tuttavia ciò che sarebbe opportuno approfondire è se questa imprevedibile

anomalia scomparirà nel breve termine. Non voglio fare terrorismo mediatico ma ho paura che si sia davvero verificata una forte soluzione di continuità tra prima e dopo la pandemia e che le logiche consolidate che caratterizzavano i processi produttivi si siano modificati e si rischia oggi di assistere a due nuove caratteristiche della organizzazione dei mercati:

- un cambiamento sostanziale nella formazione dei prezzi dei singoli prodotti, quasi una modalità per tener conto, sin da ora, della limitata disponibilità di alcuni prodotti di base;

- un cambiamento nei tempi di consegna legato ad una nuova interpretazione del just in time e forse ad un ritorno a livelli di scorta più elevati.

Tutto questo, come detto in modo chiaro sempre da Carli, si trasformerà in un aumento irreversibile dei prodotti al consumo e, forse, finalmente capiremo perché la logistica sia uno dei riferimenti chiave dell'assetto economico di un Paese. Non possiamo, infatti, dimenticare quanto sia stato angosciante scoprire che nel nostro Paese l'assenza di una adeguata offerta infrastrutturale produca un danno annuale di oltre 60 miliardi di euro e quello che stiamo vivendo in questi mesi esaspera ulteriormente questa nostra presa di coscienza perché viviamo

direttamente i danni generati da una rivisitazione sostanziale dei rapporti tra produzione e logistica e, mentre nel caso generato dalla assenza di infrastrutture il danno non si apprezza subito, nel caso degli effetti prodotti, in questi mesi, da questa sofferenza soprattutto della offerta logistica tutti, dico tutti, stiamo capendo e misurando direttamente quanto tutto questo incida sui bilanci di tutte le famiglie. Forse sarà bene dare un ruolo, dare un'adeguata rilevanza alle strategie con cui il nostro Paese e la intera Unione europea intenda affrontare, non in termini teorici ma pragmatici, una tematica che penso rappresenti sempre più la condizione essenziale per crescere, la condizione obbligata per incidere davvero su tutte le forme che ottimizzano il valore aggiunto generato dai processi produttivi, la condizione primaria per incidere davvero sulla crescita del Prodotto interno lordo. Non affrontare in modo organico, sin da ora, una simile emergenza produrrà, nel brevissimo periodo, una rivisitazione sostanziale di tutti i mercati, di tutte le logiche con cui continuiamo a stimare costi di prodotti che nella realtà sono completamente cambiati, una rivisitazione di tutte le logiche che garantivano la disponibilità di prodotti che ormai non sono più disponibili. Tutto questo stranamente contrasta con ciò che avevamo ormai definito "globalizzazione", forse dovremmo evitare di sottovalutare questo passaggio critico nell'assetto economico del pianeta.



# Strage di Bologna: una verità di Stato

di LUCIO LEANTE

**L**e massime autorità dello Stato, nei loro discorsi in occasione del 41° anniversario della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto del 1980 hanno sostenuto che la matrice e gli autori dell'orrenda strage siano già stati identificati definitivamente nei neofascisti Giuseppe Valerio "Giusva" Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini (ai quali andrebbe aggiunto Paolo Bellini) e che alla ricostruzione della verità manchi solo la ciliegina sulla torta dell'accertamento dei "mandanti" mancanti (che sarebbero gli immancabili Licio Gelli, Umberto Ortolani e Federico Umberto D'Amato) che stanno per essere processati post mortem. Ma molti sono i dubbi sulla verità giudiziaria, divenuta "verità di Stato", forse preconstituita (per coprire le vere matrici mediorientali e coperte dal segreto e dalla ragion di Stato) e divenuta nel tempo assoluta e incontestabile.

Ne elenchiamo solo alcuni:

- Il testimone chiave dell'accusa, Massimo Sparti, un malvivente della "Banda della Magliana" che accusava Fioravanti e Mambro (che si sarebbero - secondo lui - travestiti con abiti tradizionali tirolesi) è stato smentito anche dalla famiglia. Sparti, dopo le sue accuse, fu misteriosamente scarcerato, sulla base di una falsa diagnosi che lo indicava come malato terminale. Era un premio per le sue accuse? Lo fa pensare il fatto che il medico che contestò vivacemente quella diagnosi fu allontanato: come mai? e per volontà di chi?

- Il figlio di Massimo Sparti, Stefano, che accusava il padre di avere mentito ("mio padre al processo di Bologna ha sempre mentito", è stato rinviato a giudizio per essersi confuso su una data di un episodio avvenuto 38 anni, prima quando era un bambino: un'intimidazione verso tutti i testimoni a discarico?

- Licio Gelli, Francesco Pazienza e

gli ufficiali del Sismi Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte sono stati condannati per il "depistaggio" della valigetta ritrovata sul treno espresso Taranto-Milano nel gennaio del 1981. La cosa strana è che i fogli trovati nella valigetta indicavano per la prima volta i Nar come colpevoli. La valigetta servì anzi a indicare quella pista fino allora inedita, ma che fu subito sposata e mai abbandonata in seguito dagli inquirenti. In realtà si trattava quindi di un "impistaggio" e non di un "depistaggio". A rigor di logica giudiziaria, se davvero i Nar furono gli autori della strage, come affermano le sentenze, i suddetti quattro avrebbero dovuto essere premiati, non condannati.

- Nel processo in corso contro Paolo Bellini, (un criminale comune ex Fronte della Gioventù già reo confesso dell'omicidio di Alceste Campanile di Lotta Continua), accusato di essere l'esecutore materiale della strage, sono imputati come mandanti Licio Gelli, Umberto Ortolani e Federico Umberto D'Amato e, con diverse accuse, Mario Tedeschi e Quintino Spella. Sono tutti morti. La "prova regina" del processo sarebbe il "documento Bologna" su cui Gelli annotò alcuni versamenti da un suo conto denominato "Bologna" a soggetti individuati dalle indagini della Guardia di finanza nelle persone di D'Amato, Tedeschi e Marco Ceruti (un collaboratore di Gelli). Tuttavia, nulla, tranne la denominazione del conto e le date a ridosso della strage, consente di collegare quei versamenti alla strage ed ai suoi autori. Ci sarebbe solo un versamento in contanti a ignoti. I Pm "suppongono" che questi ignoti siano gli autori della strage. Una supposizione è un po' pochino per una "prova regina", ma può essere suffi-

ciente per affermare una "verità di Stato"?

- La stessa Procura di Bologna aveva chiesto l'archiviazione delle accuse, ma la Procura generale ha avvocato a sé l'inchiesta e deciso di procedere. Come si spiega lo scontro tra Procure, e un processo contro morti che non possono difendersi, se non con l'esigenza politica di "completare il quadro" storico-politico con una sentenza che individui e sanzioni i mancanti mandanti?

- La principale pista alternativa a quella della matrice neofascista rinvia al famoso "Lodo Moro", cioè a un patto segreto tra Stato italiano e organizzazioni palestinesi che in cambio della rinuncia a compiere attentati in Italia garantiva ai terroristi palestinesi un "diritto di passaggio" per l'Italia di uomini, armi ed esplosivi. Era questa la tesi di Francesco Cossiga che fu sostenuta anche da un esperto di stragi come Giovanni Pellegri e tanti altri giornalisti e politici di destra e di sinistra. Il giudice Rosario Priore al Lodo Moro ha aggiunto l'ipotesi di un coinvolgimento del leader libico Muammar Gheddafi che avrebbe fornito ai palestinesi l'esplosivo, come vendetta per l'abbattimento di due Mig libici più o meno contemporaneamente a quello del Dc-9 sul cielo di Ustica (27 giugno 1980, poco più di un mese prima della strage di Bologna).

- Cossiga al momento della strage era Presidente del Consiglio e fu poi Capo dello Stato. Eppure non è mai stato chiamato a testimoniare come persona informata sui fatti. Perché? Anche i giudici lo ritenevano, come la sinistra del tempo, "un pazzo"?

- Sulle informative del tempo inviate

a Roma dal famoso colonnello del Sismi, Stefano Giovannone (che del Lodo Moro fu forse l'inventore e il guardiano), è stato imposto il segreto di Stato. Se si vuole davvero "fare luce", sarebbero utilissime. Quando saranno desecretate si rischia di dover rifare tutti i processi?

- Un fitto mistero avvolge ancora anche il rapimento e la scomparsa a Beirut avvenuti poco dopo la strage di Bologna dei giornalisti Graziella De Palo e Italo Toni. Si fanno ipotesi legate proprio al famigerato "Lodo Moro".

- La Procura di Bologna non ha mai ritenuto necessario approfondire la pista mediorientale. E perché? Perché - è la motivazione - esistono già sentenze definitive a carico di Ciavardini, Fioravanti e Mambro, emesse senza vere prove e senza indagare in altre direzioni. E come un serpente che si morde la coda. Quella sentenza è ormai un dogma di Stato che non deve crollare a nessun costo. Anche a costo di sacrificare la verità effettiva.

- I tre "colpevoli" della strage hanno confessato tutti i loro crimini per i quali hanno meritato vari ergastoli. Ma solo della strage di Bologna si proclamano ancor oggi innocenti. L'impressione di molti osservatori è che in quanto neofascisti e criminali a loro per la strage di Bologna non siano stati garantiti un giusto processo e la presunzione di non colpevolezza. Colpevoli a priori perché neofascisti ormai pregiudicati da molti omicidi?

Tutti questi fatti e circostanze autorizzano diffusi dubbi e il sospetto che dietro la verità giudiziaria (sostenuta ormai definitivamente anche dall'associazione dei parenti delle vittime) sulla strage di Bologna ci sia un segreto di Stato e una ragione di Stato che ha imposto in passato il segreto di Stato per non compromettere i fragili equilibri tra l'Italia e la polveriera medio-orientale.

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

